

L'amico d'oriente

Massimo Palladino

L'AMICO D'ORIENTE

romanzo

Il volo di una freccia

Archimede era un buon cavallo che serviva, con fedeltà, il soldato crociato Jacobus da Leeuwarden, ora disteso, letteralmente, su di lui a sonnecchiare, dopo il pasto di mezzogiorno, nel campo dei crociati, poco distante dalle rovine di Palmyra.

Almeno, così si credeva, visto lo scarso senso delle distanze che prendeva i crociati nel deserto.

Jacobus aveva l'espressione di un neonato che se ne sta al seno della mamma, quasi felice, e non potè accorgersi che qualcosa, nell'aria, stava muovendosi, verso di lui.

La freccia, che volava nell'aria, venne scansata solo da qualche mosca e si andò a conficcare tra le gambe di Jacobus, con quella precisione che solo un esperto arciere avrebbe avuto.

Il cavaliere fece un salto all'indietro, a quel piccolo rumore, sopra la groppa di Archimede che, irritato, per quel colpo improvviso, fece volare ancor più in là Jacobus.

L'allarme suscitato tra i crociati fu immediato: subito suonarono le trombe, subito si alzarono le picche e le alabarde, subito sventolarono le bandiere e gli urli di comando coprirono l'atmosfera solare, attorno al castello siriano che, detto tra noi, era stato costruito nella precedente crociata ma che non era mai stato abitato da nessun crociato.

Era divenuto, per poco tempo, l'abitazione di un visir di passaggio.

Adesso, invece, lì attorno erano stati avvistati dei soldati musulmani, ma troppo distanti per aver potuto scagliare quella freccia che non era neanche partita accidentalmente dall'arco di un crociato né, tanto meno da quello di un templare che, lo si

sapeva, non ci avrebbe nemmeno pensato ad avere frecce così strane.

Sì, era una freccia coloratissima a linee trasversali che, con molta studiata morbidezza, si incrociavano tra loro, dall'alto verso il basso.

Ma da dove veniva e chi l'aveva scagliata tra le gambe di Jacobus?

A Leeuwarden, in Olanda, lui esercitava la nobile professione del mercante di stoffe preziose e non aveva manie di potentati o di titoli nobiliari o, comunque, di appartenere ad una casta superiore.

Pensava a guadagnare in modo tale che gli potesse servire a rafforzare ed ingrandire il suo banco mercantile.

Ma qui, adesso, era restato sbalordito e, muovendosi con circospezione dietro Archimede, tra la confusione dei crociati, non si dava pace perchè, fin da subito, quella freccia gli era sembrata un avvertimento del destino.

Già, il destino.

Spesso, in Olanda, la giovane serva Bertilla, anche se priva di quell'esperienza di cui sempre parlava con lei Jacobus, quando, qualche volta, lo scaldava con il suo giovane corpo, durante le lunghe notti d'inverno, aveva delle premonizioni che poi si avveravano, così lui diceva, e che avevano lasciato il segno nella mente del suo padrone il quale adesso, dopo l'incidente appena avvenuto, cercava una spiegazione plausibile.

Tuttavia, Bertilla non c'era, era restata in Olanda, a Leeuwarden, a badare al piccolo Baldovino, e lui, adesso, continuava a chiedersi il da farsi.

Jacobus cercò di togliere la freccia dal terreno ma un ordine perentorio del Duca di Benevento, comandante del campo crociato, lo fece desistere.

Infatti, il Duca voleva vederci chiaro sull'accaduto e non accontentarsi di qualche spiegazione formale, senza sostanza o chiarezza.

La freccia restò lì, a terra.

Durante il resto della giornata, la vita, nel campo crociato continuò senza che accadesse nient'altro di strano.

Jacobus cercò di parlare, personalmente, con il Duca di Benevento che, occupato com'era, non lo ricevette mai.

Del resto, prima, aveva inviato due suoi soldati a verificare

l'accaduto.

Lui non si era mosso, dalla tenda d'accampamento, poichè aveva troppo da fare con le sue schiave turche.

Jacobus cercò allora Johann, il tesoriere del Duca con il quale aveva stretto amicizia, durante quel lungo periodo di stasi sotto il muro del castello siriano del quale, tra l'altro, il Duca stesso aveva detto:

“ Qui non ci abiterai neanche morto! Figuriamoci, in questa specie di castello che poteva esser meglio costruito! “

La verità era che il signor di Benevento era troppo superbo da poter ammettere di andare a dormire là dove aveva dormito un visir, anche se per una sola notte.

Il Duca aveva delle forti abitudini militari per cui, se si trovava in pace, si dedicava all'uccellazione, ai tornei, alla vita mondana di castello ma, se suonavano le trombe di guerra, tutto sarebbe stato possibile tranne che il non farlo dormire nella tenda d'accampamento.

Era fatto così.

Comunque, ora Jacobus cercava una spiegazione plausibile da Johann.

Soprattutto, non aveva capito nulla sul perchè non si potesse togliere quella freccia da terra.

O forse se l'era già dimenticato?

Questo non era possibile, perchè era successo da troppo poco tempo: non era come il nome di quell'arabo venuto fino in Olanda, a Leeuwarden, a vendergli stoffe orientali.

“ Come si chiamava ?”

Dopo un anno fatto di spostamenti, imboscate, combattimenti ed anche di preoccupazioni dentro e fuori il campo crociato, Jacobus continuava a non ricordarsi il nome del seduttore di Bertilla che aveva assunto, molto tempo prima, l'oscuro ruolo di serva, amante e figlia adottata dalla magnanimità dello stesso Jacobus.

Ma il piccolo Baldovino era di carnagione scura, con i capelli neri e ricci per essere un plausibile figlio di Jacobus davanti agli occhi del prete che lo battezzò, solo dopo essere stato ben pagato dallo stesso padrone di Bertilla.

Johann guardò il mercante frisone di stoffe con sufficiente attenzione.

Questo era l'atteggiamento di cui degnava i combattenti a

fianco del suo signore, il Duca che se la spassava, dentro la grande tenda di comando, con le tre schiave turche.

“ Tesoriere, fammi capire una cosa: perchè non si può togliere quella freccia? In fin dei conti, poteva infilarsi dentro la mia carne! “

Johann lo guardò stupito e annoiato, poi, improvvisamente, sorrise:

“Quale freccia? Ah sì, la tua freccia, la tua benedetta freccia!”

“Benedetta? Ma come benedetta? “

L'olandese era al colmo dello stupore ma il tesoriere continuò:

“Jacobus, se il Duca ha deciso così ci sarà un buon motivo che a te non è dato sapere. “

Quando riceveva quelle risposte, avrebbe voluto far sentire le sue oneste ragioni ma non c'era verso che il tesoriere l'ascoltasse e, anche stavolta, dovette ritirarsi indietro.

Martik

Archimede, come il Duca di Benevento, pascolava tra le cavalle venute dal gruppo di crociati più vicino, mentre il suo padrone non sapeva più a chi rivolgersi per ottenere risposta.

“ Jacobus! Jacobus! “,

chi lo stava chiamando era Martik, un mercenario armeno che combatteva tra le file dei cristiani.

Anche lui lo era, tanto quanto gli altri e ci teneva a dichiararlo, in ogni occasione: era il suo vanto personale.

Nessuno aveva mai saputo il suo vero nome, anche se tutti pensavano che quello che dichiarava fosse falso, e qualche suo conterraneo continuava a chiamarlo Khatchadur che, in quella lingua così difficile, voleva dire: “crociato” , ma quasi nessuno lo sapeva.

Martik chiamava Jacobus e la sua voce era così potente da arrivare fino alle tende dei crociati spagnoli che si trovavano ben più lontane.

“ Dimmi Martik, dimmi: che c'è ?”

Così gli rispondeva il mercante frisone ogni volta che l'armeno lo chiamava, con quella familiarità che avrebbe voluto avere anche con Johann ma che gli era interdetta poichè quello era troppo in alto per lui, per avere un qualsiasi rapporto di amicizia, così come lui sperava sempre di poter avere.

Invece, Martik era, per Jacobus, più avvicinabile, nonostante

la puzza di grasso di capra che lo accompagnava.

Sembrava che l'armeno fosse agitato da qualcosa di segreto che voleva comunicare solo a Jacobus :

“Ho visto tutto: la freccia tra le tue gambe, il cavallo agitato, i soldati del Duca, Johann e ho sentito le schiave e il Duca...belle le schiave, no?

Ti piacerebbe andare con una di quelle o con tutt'e tre, come fa lui?

No, non ci credo oppure devo pensare che tu ci andresti?”

“Ma, insomma , Martik che vuoi? “

“Ascolta sul mio cuore che non ti può mentire mai: io so perchè quella freccia deve stare lì, piantata a terra”.

Qui, Martik assunse un'aria da uomo che non svela i suoi segreti, poi, guardò in alto, quindi si avvicinò ad un palmo dal naso di Jacobus e lo fissò, intensamente, negli occhi.

“La freccia starà lì, fino a stanotte: domani, non la troveresti più e, se tu la vuoi avere adesso, io te la vendo subito. Facciamo l'affare, adesso? Che ne dici?

E' una bella freccia, tu hai ragione a volerla avere, veramente una bella freccia, diversa dalle solite musulmane, non trovi?

Ma guardala!: è elegante, piena di colori...chissà a chi era appartenuta? Ad un arabo qualunque, ad un visir, ad uno di quelli più scuri che abbiamo incontrato oppure ad una donna? Ma no, ad una donna non è possibile, per quanto...se vuoi, Martik è in grado di fartelo sapere ma il prezzo sale più in alto.

Comunque, ho sentito che il Duca, tra una coscia e l'altra, tra un sospiro e un gemito, diceva:

“Selima, fai quello che sai fare e, mi pare che dicesse così, vuoi che ti faccia un regalo? Vuoi la freccia che stava per portar via i coglioni a quello stupido crociato olandese?”

...Sì, Jacobus, ha detto così.”

Martik, adesso tacque, quasi improvvisamente e guardò , in modo trasversale, l'altro crociato quando, quest'ultimo, gli si avvicinò all'orecchio, chiedendogli, sottovoce, qual era il prezzo di

tutto l'affare, che tale era diventato.

Accordatisi, poichè Martik chiese poco, secondo Jacobus, la freccia, quella stessa notte, veniva deposta da mani ignote dentro la faretra del crociato il quale, da adesso in avanti, avrebbe potuto scagliarne una in più al nemico e, nel frattempo, Selima, la schiava turca del Duca di Benevento, non sarebbe più stata acccontentata dal Duca che, in ogni caso, mai si era distinto per la sua generosità.

Anzi, possiamo pure dire che il signor di Benevento era un animale brutale, nonostante la voce querimoniosa che Martik diceva di avere sentito, dentro la tenda.

Ma si sapeva che il crociato Martik del monte Ararat, in Armenia, poteva essere fantasioso, qualche volta.

Comunque fossero andate le cose, adesso Jacobus poteva dirsi soddisfatto anche se una certa preoccupazione incominciò a farsì sentire:

“E se lo viene a sapere il Duca? Povero me!...eh!, cara Bertilla, se tu sapessi dove sono finito e se tu, piccolo Baldovino, figlio di quell'arabo che chissà come si chiamava...ma che faccio? Adesso, vado a pensare a queste idiozie! Preoccuparsi della serwa scaldaletto e di suo figlio. Questa, poi!”

Poi, passando vicino ai templari che, fin dalla fine della notte prima, erano già sul campo, a tirar di balestra, si ritrovò a riflettere, a voce quasi udibile:

“ Chissà se riesco a trovare, tra i portoghesi, il senhor de Alameda: lui può farmi trovare sempre della mercanzia di basso costo e di qualità.

Ne abbiamo già fatti degli affari io e lui! Questi portoghesi ci sanno fare e poi ti fanno arrivare le stoffe via mare, molto più velocemente di noi.”

Alameda era un tipo prestante, vigoroso e simpatico, non si sarebbe detto che faceva il crociato se non fosse stato per la gran croce rossa che portava sul petto, giorno e notte, quasi come fosse stato un santino o una medaglia di famiglia da cui non ci si può mai separare.

Vide Jacobus che si muoveva con aria smarrita, in mezzo a tanti soldati e :

« Senhor de Jacobus ! (lui confondeva nome e casato poiché non conosceva bene le lingue)

Dove stai andando? “

“Ah!, Alameda...”

“E no!, Jacobus: io sono Eustachio Alvaro o senhor de Alameda!”

E qui piantò una sonora e grassa risata, mettendo in mostra quella che era stata una bella dentatura ma che, adesso, mostrava i danni del tempo passato a combattere.

Jacobus si riprese:

“E va bene, senhor de Alameda, vedo che hai dormito bene, non è vero? Io, che sono più vecchio di te me ne intendo di dormire.

Infatti, da giovane non facevo altro che dormire e, invece, adesso che sono invecchiato, riesco, a malapena, a riposare pochissime ore e...”

“E, durante la notte che fai? Il conto del denaro che sperì di guadagnare?”

“Anche, perchè no? E tu, questo pensiero non lo fai ?”

“Io sì, ma se di notte ci sono delle visite”, e qui strizzò l’occhio a Jacobus, “ io ho troppo da fare per perdere tempo a dormire”,

e riprese a ridere, più di prima.

Poi, sputò a terra.

Questo era il segnale che l’olandese aveva imparato essere come l’inizio del colloquio mercantile ed, infatti, questo iniziò, fittamente.